

Intervento di Gaetano Martino al Parlamento europeo (4 febbraio 1963)

Source: Parlamento europeo - Discussioni. Sessione 1962-1963, n° 60. [s.l.].

Copyright: Tutti i diritti di riproduzione, comunicazione al pubblico, adattamenti, ridiffusione, in qualsiasi ambito diffusionale, con qualsiasi mezzo, anche Internet, una rete interna o altro mezzo, sono strettamente riservati in tutti i Paesi.

I documenti ritrasmessi su questo sito sono la proprietà esclusiva dei loro autori o aventi diritto.

Le domande di autorizzazione sono da indirizzare agli autori oppure agli aventi diritto concernati.

Consultate ugualmente l'avvertenza giuridica e le condizioni di utilizzazione del sito.

URL: http://www.cvce.eu/obj/intervento_di_gaetano_martino_al_parlamento_europeo_4_febbraio_1963-it-e75a8309-8fb2-444d-84d1-314b252e6ed1.html

Publication date: 23/10/2012

Intervento di Gaetano Martino al Parlamento europeo (4 febbraio 1963)

Onorevoli colleghi, il giorno 11 gennaio, a Roma, ha avuto luogo una Conferenza dei Presidenti delle Assemblee parlamentari dei paesi membri della Comunità europea e del Presidente del Parlamento Europeo, della quale ritengo opportuno - oltre che doveroso - darvi io stesso notizia prima dell'inizio dei lavori della sessione.

Ma consentitemi di esprimere anzitutto, ancora una volta, i sentimenti del mio animo grato agli illustri Presidenti delle Assemblee legislative dei sei paesi della Comunità europea, i quali hanno voluto cortesemente accogliere il mio invito ed hanno partecipato a quella riunione. Essa fu il risultato di una proposta da me avanzata nel corso delle visite ufficiali rese alle autorità dei sei paesi della Comunità all'indomani del mio insediamento nell'ufficio di Presidente del Parlamento Europeo. Ma, come meglio specificherò più innanzi, già da tempo era avvertita l'esigenza di dare l'avvio ad un diretto colloquio su argomenti di comune interesse. Se la mia iniziativa è stata coronata da successo, ciò è dipeso non tanto dalla mia tenacia, quanto dal fatto che l'esigenza ora indicata non poteva essere lasciata ulteriormente insoddisfatta. A me è toccata la fortuna di cogliere, per così dire, un frutto che si era già maturato sull'albero. Il che, evidentemente, non diminuisce il mio compiacimento nel vedere realizzato un evento la cui importanza ed il cui significato non possono sfuggire, non dico a voi, ma alla pubblica opinione in genere ed a tutti coloro in ispecie che hanno a cuore l'ideale della unità europea.

Nell'ancora breve ma intensa storia della Comunità sorta in virtù dei Trattati di Roma del marzo 1957, per la prima volta i Presidenti delle assemblee legislative nazionali ed il Presidente del Parlamento Europeo si sono trovati insieme per discutere sui rapporti tra l'attività delle Assemblee nazionali e l'attività della nostra Assemblea per quanto attiene agli affari europei. Si tratta di un problema complesso e delicato, la cui soluzione è destinata - io credo - ad influire notevolmente sul presente e sul futuro della Comunità. In questa prima riunione ci eravamo proposti di procedere soltanto ad un ampio scambio di idee per confrontare e saggiare i rispettivi punti di vista. Penso che in tal modo abbiamo ben operato: la predisposizione di un preciso ordine del giorno avrebbe costretto le conversazioni entro schemi eccessivamente rigidi. Si era tuttavia d'accordo che lo scambio di idee avrebbe avuto come oggetto principale, da un lato il coordinamento dell'attività del Parlamento Europeo con quello dei Parlamenti nazionali e, dall'altro, la ricerca delle vie e dei mezzi per dare un'eco maggiore all'attività del nostro Parlamento nei paesi della Comunità.

Il tema della collaborazione tra Parlamenti nazionali e Parlamento Europeo aveva richiamato, all'indomani stesso della nascita della Comunità, la responsabile riflessione di quanti a giusta ragione si preoccupavano di assicurare un'armonizzazione, più completa possibile, fra gli indicati organismi legislativi, identificando in essa uno dei presupposti indispensabili del regolare funzionamento della Comunità e, soprattutto, del suo progressivo sviluppo politico. Senonché, per circostanze sin troppo note per essere qui di nuovo ricordate, in tutti questi anni che ci separano dalla nascita della Comunità all'accelerazione economica non ha fatto riscontro analoga accelerazione politica. Sia coloro che vivono la vita comunitaria, sia coloro che all'esterno ne seguono le vicende hanno sempre di più avvertito il formarsi di uno squilibrio tra unità economica ed unità politica, il quale, se dovesse ancora protrarsi, potrebbe implicare conseguenze assai gravi per il destino del processo unitario.

Si è detto e si è ripetuto da molti che siamo ormai giunti ad un momento decisivo della fase storica apertasi con i Trattati di Roma; o i sei paesi della piccola Europa intensificano il loro impegno per conseguire una più stringente unità politica, oppure rischiano di assistere all'indebolimento degli stessi congegni della unità economica. Non è un pericolo immaginario: tutto ciò che di bene e, si sarebbe tentati di dire, di miracoloso ha compiuto sino ad oggi la Comunità economica, il suo porsi come organismo propulsore, moltiplicatore di energie in tutti i campi della società europea, la funzione di esempio, di guida, di attrazione esercitata non solo sul perimetro europeo, ma su quello mondiale; non possono né debbono farci dimenticare che la Comunità è destinata a sopravvivere e a donarci nuovi e ancora più ricchi frutti solo se sarà capace di trasformarsi in una effettiva Comunità politica. Il giudizio comunemente espresso, che «la Comunità europea non può restare un'unione semplicemente economica» racchiude in sé una irrefutabile verità. Senza l'unità del potere politico dirigente, alla lunga una politica economica comune diviene impossibile. Un grave ammonimento ci ha offerto, agli inizi dello scorso anno, lo sforzo che è stato necessario sostenere per

concordare una formula da tutti accettabile in materia di politica agricola comune. Per elaborare tale formula occorsero ben 45 sessioni di lavoro del Consiglio dei Ministri della Comunità Economica Europea. Vero è che, ad accordo concluso, il Ministro francese dell'agricoltura ebbe a dichiarare che «essi erano condannati a riuscire», ma non mi sembra meno vero il seguente commento di origine britannica: «resta sempre da vedere se alcuni di coloro che furono condannati a riuscire non si ribelleranno alla fine, ad una certa fase, e non considereranno le loro politiche agricole come il supremo interesse nazionale».

La politica agricola è solo uno degli esempi che si possono addurre a dimostrazione della perdurante fragilità delle basi della Comunità Economica Europea. Nell'edificio comunitario, così faticosamente e pazientemente eretto, esistono altri punti deboli, i quali potrebbero determinare delle vere e proprie crepe nei muri maestri se non si adottassero, con l'energia e la tempestività necessarie, opportune misure nel campo politico.

La Conferenza dell'11 gennaio vuole essere appunto uno degli elementi costitutivi di quella generale azione, diretta a promuovere il più sollecito moto dell'unità politica europea. È facile rendersi conto infatti dei motivi che postulano l'attuazione di una collaborazione sempre più ampia e più intima tra Parlamenti nazionali e Parlamento Europeo e degli obiettivi politici che questa collaborazione può permettere di raggiungere. In questo momento e fino a quando il Parlamento Europeo non verrà eletto con il sistema del suffragio universale diretto, sono i Parlamenti nazionali che rappresentano l'immediato e più consistente legame tra la coscienza e l'anima dei nostri popoli e le istituzioni comunitarie europee. Sarebbe illusorio pretendere di creare l'unità politica europea senza la più ampia, attiva e consapevole partecipazione del sentimento popolare.

Purtroppo oggi questo sentimento non è né sufficientemente saldo né sufficientemente diffuso; e, d'altra parte, difettano gli strumenti capaci di ritemperarlo e di estenderlo. La generalità dei cittadini dei nostri sei paesi non è in grado di seguire da vicino il funzionamento e l'opera della Comunità e quindi è impossibilitata a compiere, nel momento del voto, consapevoli scelte in una prospettiva veracemente europeistica. I nostri popoli attualmente esercitano il diritto di scelta dei loro rappresentanti in una prospettiva esclusivamente nazionale. Le Comunità europee sembrano essere divenute piuttosto «affare dei sei governi» che «affare dei sei popoli».

La più alacre e responsabile partecipazione dei cittadini europei alla vita della Comunità si impone anche per un altro fondamentale motivo: il rafforzamento della democrazia in Europa. È stato assai bene osservato che «l'integrazione europea senza controllo democratico condurrebbe alla progressiva decadenza della democrazia sull'intero spazio europeo». Orbene, noi assistiamo nell'ambito comunitario ad un fenomeno che merita di essere seguito da vicino: la tendenza degli organismi esecutivi a disattendere il parere del Parlamento Europeo. Non solo. In alcune materie anche di notevole importanza come, ad esempio, la politica agricola comune o la libera circolazione dei lavoratori, le decisioni dei consigli possono essere adottate senza alcun sindacato efficace da parte del Parlamento Europeo e senza alcun controllo da parte dei Parlamenti nazionali.

Evidentemente, sia pure in limitati settori della vita comunitaria, una primaria regola della democrazia non è pienamente riconosciuta. Una così grave insufficienza che è giuridico-politica, ma soprattutto politica, deve essere prontamente eliminata mercé un'azione congiunta del Parlamento Europeo e dei Parlamenti nazionali se si vuole evitare il consolidarsi di talune tendenze dirigistiche ed autonomistiche nel seno della Comunità, le quali unendosi alle tendenze centrifughe ancora purtroppo ben vive ed operanti nel seno delle società nazionali, potrebbero determinare una scissione tra Comunità europea e governi nazionali, con riflessi altamente negativi non soltanto sul ritmo del moto unitario politico, ma anche sulla vitalità delle stesse istituzioni democratiche europee. A parer mio, occorre non dimenticare mai che la sola strada che può condurre all'unità europea è la strada maestra della democrazia.

È inoltre mio personale convincimento che anche quando si giungerà ad adottare per il Parlamento Europeo il sistema del suffragio universale diretto, non perciò verrà meno la funzione, diciamo così europeistica, dei Parlamenti nazionali. Il problema che già sin da oggi si profila, ma che si preciserà sempre meglio parallelamente alla auspicata evoluzione politica della Comunità, il problema cioè dell'equilibrio tra un

governo federale europeo ed i governi nazionali, potrà essere risolto tanto più agevolmente quanto più saranno state poste e rese permanenti le condizioni di una perfetta collaborazione tra Parlamenti nazionali e Parlamento Europeo. Bastano questi cenni, io penso, a mettere in evidenza il significato e l'importanza politica della riunione di Roma.

Parteciparono ad essa tutti i Presidenti delle Assemblee parlamentari europee, tre di essi rappresentati (per ragioni di malattia) da Vicepresidenti. Mancava solo il rappresentante dell'Assemblea nazionale francese a causa dell'impegnativa discussione sul bilancio dello Stato allora in corso presso di essa. Ma il Presidente Chaban-Delmas ha tenuto a confermare la sua adesione alla mia iniziativa ed ha chiesto di essere messo al corrente dei risultati della riunione romana.

I risultati sono riassunti nel comunicato finale e nella nota redatta dai Segretari generali ed approvata (con qualche commento od aggiunta) dalla Conferenza dei Presidenti, dei quali documenti voi siete a conoscenza.

Ciò che rappresenta, a parer mio, il più importante risultato della Conferenza, è la riaffermazione unanime e solenne della comune fede nell'Europa ed il proposito concordemente manifestato di contribuire agli sviluppi del processo unitario a mezzo della permanente collaborazione dei Parlamenti nazionali col Parlamento Europeo.

«I Presidenti sono convinti - si legge nel comunicato finale - che la maggiore e più larga conoscenza, nei paesi membri della Comunità, dell'attività del Parlamento Europeo e delle questioni che esso è chiamato a discutere potrà contribuire alla formazione ed alla diffusione di una coscienza unitaria, cui sono necessariamente legate le sorti della costruzione politica dell'Europa.»

Ed inoltre: «La collaborazione tra i Parlamenti nazionali ed il Parlamento Europeo costituirà certamente un importante contributo al progresso della costruzione dell'Europa. Convinti di ciò, i Presidenti si propongono di dare a tale collaborazione, nei limiti delle proprie competenze, la più larga attuazione ed il più ampio sviluppo.»

Quanto ai mezzi tecnici per quella più larga conoscenza dell'attività del Parlamento Europeo e degli argomenti che esso è chiamato a discutere, furono formulate alcune proposte per l'adozione di misure di immediata o non difficile attuazione in quanto rientranti o non contrastanti con gli ordinamenti nazionali. Così, ad esempio, è stata suggerita la costituzione in seno ad ogni Assemblea legislativa nazionale di una «Commissione» o di una «Sottocommissione per gli affari europei»: è stato suggerito che vengano dedicati allo stato dell'integrazione europea uno o più dibattiti annuali, eventualmente a seguito di una apposita relazione del governo. Si è pure suggerito che le risoluzioni particolarmente importanti che siano votate dal Parlamento Europeo vengano trasmesse - per informazione - ai Parlamenti nazionali. Inoltre, è stato proposto che venga resa più efficiente la tecnica d'informazione dei Parlamenti nazionali sui lavori del Parlamento Europeo.

Sono ormai circa sei anni che furono firmati a Roma i Trattati da cui nacquero le due Comunità europee, economica ed atomica, le quali congiungendosi, mediante lo stesso apparato istituzionale, al preesistente organismo della C.E.C.A. hanno dato origine a quella che usiamo oggi brevemente indicare come «Comunità europea».

Colui che ha l'onore di parlarvi partecipò sia al lavoro preparatorio che alla redazione dei Trattati di Roma; ed egli ricorda assai bene l'atmosfera di scetticismo che circondò la istituzione delle due Comunità, la quale, a giudizio dei più, sembrava destinata o a non essere sanzionata da tutti i Parlamenti nazionali o a non reggere alla prova dei fatti. Le nubi dello scetticismo, per fortuna non tardarono a diradarsi: la Comunità europea dimostrò ben presto di possedere una carica dinamica, insospettata perfino dai suoi stessi artefici. Di essa più d'uno ha detto e continua a dire che è «l'atto più rivoluzionario di questo dopoguerra e forse l'avvenimento di maggior rilievo dalla caduta dell'Impero romano». In siffatto lusinghiero giudizio vi è indubbiamente una parte di vero, purché però si tenga sempre presente che nessuna costruzione politica, per prodigiosa che possa essere, è capace di durare a lungo quando essa non sia vivificata dalla volontà e dal sentimento degli uomini.

Nell'ascoltare o nel leggere la esaltazione del Mercato comune si avverte quasi il senso sottinteso che esso sia ormai un fatto definitivamente acquisito alla realtà del nostro tempo e perciò capace di funzionare e svilupparsi autonomamente su di un piano diverso, se non addirittura opposto, a quello delle politiche nazionali. Secondo me, questo è un grave errore. La Comunità europea è stata quella che in una certa fase storica gli europei hanno voluto che fosse. Essa sarà in avvenire quella che in un'altra fase storica gli europei vorranno che sia. Voglio dire che il suo destino è interamente nelle mani dei cittadini europei e non già nelle mani di una impersonale ed inafferrabile storia. Storia è quella che gli uomini tessono con le loro azioni giorno per giorno, ora per ora; e noi dobbiamo purtroppo constatare che gli europei, nel presente, non sembrano abbastanza consapevoli della importanza della Comunità europea ai fini della loro esistenza individuale e collettiva.

Se, ciò nonostante, oggi le speranze sul futuro della Comunità europea in senso politico ed economico sopravanzano, e di gran lunga, il timore di un suo fallimento o di un suo declino, ciò dipende dalla non illecita previsione che nell'immediato avvenire gli europei, in numero ognora crescente, avvertiranno il nuovo spirito dell'Occidente contemporaneo e ad esso vorranno conformare le loro azioni. Questo spirito è lo spirito di unità morale economica e politica, ed il moto storico che da esso trae alimento è il moto verso l'unità dei popoli nello spazio occidentale.

In un mondo che da un lato vede progressivamente scomparire le distanze geografiche e si lancia arditamente alla conquista dello spazio che lo circonda e dall'altro resta profondamente scisso da due opposte ed inconciliabili concezioni della vita, è nell'ordine delle cose che le forze al servizio di un medesimo ideale tendano a stringersi insieme in un'unica schiera. Vi sono alcune tappe fondamentali che segnano questo moto unitario in tutto l'Occidente: la nascita della NATO; la nascita dell'O.E.C.E.; del Consiglio d'Europa, della C.E.C.A., dell'U.E.O., del Mercato comune, dell'Euratom. Ricordo inoltre l'appello del Presidente Kennedy a creare tra le due rive dell'Atlantico più ardite e più stringenti forme di solidarietà dei popoli liberi e democratici. A questa categoria di eventi appartiene pure, evidentemente, l'auspicato allargamento dell'area del Mercato comune per l'ingresso della Gran Bretagna e di altri paesi. Ricordo infine - e questo mi sembra l'evento più significativo fra tutti - il Concilio Ecumenico, che può essere riassuntivamente definito come il Concilio dell'unità dei popoli cristiani.

Mi sia consentito di cogliere questa occasione per dire, a proposito dei drammatici dissensi ora rivelatisi tra i governi dei paesi membri della Comunità per ciò che riguarda l'adesione della Gran Bretagna, una parola serena, interpretando le aspirazioni, le preoccupazioni e l'ansia di questa Assemblea.

Il Parlamento Europeo, discutendo questo problema, ha già espresso unanime l'auspicio della felice conclusione dei negoziati di Bruxelles. Esso ha riconosciuto che sono pienamente soddisfatte, nel caso della Gran Bretagna, le esigenze ritenute essenziali per l'adesione di nuovi membri alla Comunità europea. Certo, questo Parlamento è il primo a rilevare la necessità che le norme dei Trattati di Roma non abbiano a subire modifiche a seguito dell'adesione di nuovi membri. Esso, anzi, proprio perché convinto della necessità dell'integrale rispetto dei Trattati che regolano la vita e lo sviluppo della Comunità, ha sempre insistito perché vengano attuate alcune norme di rilevante importanza politica, delle quali non tutti i governi son sembrati finora disposti a consentire l'applicazione. È chiaro infatti che la struttura dei Trattati può essere sostanzialmente - e vorrei dire nel nostro caso radicalmente - modificata anche senza l'approvazione di nuove norme, ma per effetto dell'abbandono *de facto* di norme esistenti.

Ma noi abbiamo sempre pensato che a questo appunto avrebbero dovuto servire i negoziati di Bruxelles: alla ricerca di mezzi, accettabili da parte di tutti, per eliminare determinati inconvenienti senza modifica dei Trattati esistenti. Consentite, onorevoli colleghi, che io interpreti il vostro sentimento esprimendo il fervido augurio che si trovi la maniera perché i negoziati interrotti vengano riassunti e che essi pervengano a felice conclusione.

A quel moto verso l'unità, del quale ora parlavo, l'Europa ha recato e sta recando il maggior contributo. Con il suo impegno unitario essa si è posta nuovamente «al centro del mondo». Le istituzioni comunitarie europee racchiudono *in nuce* e, sia pure in minima parte, già configurano il futuro governo federale

d'Europa.

Ma il processo unitario, così nel più ampio spazio occidentale come in quello più ristretto dell'Europa, non è né inarrestabile né irreversibile. È indispensabile che gli europei vadano risolutamente innanzi sulla strada dell'unità; e ciò sarà loro possibile nella stessa misura in cui essi saranno capaci di irrobustire la loro fede nell'Europa, sia vincendo le tentazioni dei falsi idoli di un recente passato, sia superando lo scoraggiamento di fronte a difficoltà che sono inseparabili da un'opera così alta e così nobile.

Deve poter essere chiaro a tutti gli europei che l'unità politica significa libertà, democrazia, civile progresso; ma innanzi tutto e soprattutto pace. Da diciotto anni l'umanità vive nell'angoscia di un'altra tragedia assai più grande di quella da poco subita. Qualche mese fa fummo quasi sull'orlo del baratro. Un'Europa che riuscisse ad unirsi effettivamente sul piano politico oltre che su quello economico, restando saldamente ancorata all'alleanza con gli Stati Uniti d'America, rappresenterebbe una forza enorme per la salvaguardia della pace nel mondo.

Anche se la nostra azione si svolge su un terreno circoscritto, anche se essa è destinata ad incidere solo su una parte del generale processo di sviluppo e potenziamento degli elementi politici comunitari, non perciò minore sarà il valore della collaborazione del Parlamento Europeo coi Parlamenti nazionali, cui si è dato inizio con la riunione di Roma. E nemmeno, ne sono certo, minori saranno il nostro impegno e la nostra buona volontà, né l'impegno e la buona volontà dei Parlamenti nazionali, nell'attendere al compito che tutti insieme ci siamo proposto.